

## I PALI QUADRATI

Non ricordo quando i pali quadrati delle porte dello stadio di San Siro vennero sostituiti con quelli rotondi.

Forse alla fine degli anni '60 del secolo scorso.

Mi piace pensare che il cambiamento non sia stato determinato per evitare rimbalzi imprevedibili del pallone ma - inconsapevolmente - per rendere i pali coerenti ai nuovi tempi.

Gli spigoli rispecchiano durezza, inflessibilità, rigore. Una superficie tondeggianti è delicata, elastica, conciliante.

Quando i pali erano quadrati gli anni erano in bianco e nero. Bianca di segatura, d'inverno, la area della porta fredda; neri gli arbitri, i portieri, le scarpe da calcio dei giocatori. Bianco e nero il pallone, prima era color cuoio, con le stringhe.

Il gioco era lento, cadenzato, senza strappi. La forza era a servizio della logica. Il fuoriclasse era intelligente e correva poco. I gregari, consapevoli, faticavano, sostenevano, arginavano ma non ne soffrivano.

Segnato un goal ci si abbracciava con sobrietà e con una compostezza che veniva da lontano, da una educazione al riserbo e alla misura, in tutto.

I tifosi erano in bianco e nero. Riconoscibili per provenienza e censo.

I contadini del sud, ora operai per scelta non solo propria, per lo più giovani, bassi e tarchiati, soli anche in compagnia dei compaesani, i contorni del viso spigolosi come i pali delle porte, capelli crespi, zigomi alti e pronunciati, il viso largo e quadrato, occhi vigili e timorosi, sguardi rassegnati a un cielo basso e senza colori, sorrisi trattenuti e silenziosi. Abito della domenica, sopra un impermeabile di plastica leggera, sotto camicia bianca con cravatta di colori improbabili, vestito sempre scuro, scarpe nere a punta. Mai il cappello. Rare le sigarette, nazionali senza filtro.

Gli operai del nord, da generazioni, solidi nelle gambe e nei gesti, volti incavati, spesso sofferenti, sempre mobili, occhi rapidi e interrogativi, voce ferma abituata a essere ascoltata, testa sempre alta, giudizi trancianti e provocatori a sollecitare una risposta polemica, a scacciare la paura, abbigliamento sobrio, comodo e comunque mai ricercato, camicie a quadri e, d'inverno, giubbotti di lana spessa, mai la cravatta. Scarpe del mercato. Raro il cappello, molti i baschi. Sempre le sigarette, alfa o nazionali senza filtro.

Tutti accomunati dalle gradinate dei òpopolariö, dalla pioggia, dalla neve, dal gelo, dal sole, dai giornali come cuscino o dai fazzoletti arricciati come copricapo, dalla misteriosa passione - per gli uni acquisita, per gli altri tramandata - per una squadra di calcio. Lingue, tradizioni, culture dimenticano le differenze nei due tempi di una partita.

I borghesi. Lineamenti sfumati, non li vedevi intagliati nel legno o nella pietra, materiali obsoleti e poco malleabili. Piuttosto nella plastica. Molti loden, non rari i cappotti di cammello, guanti di pecari, sempre il cappello. I figli al seguito, copie in miniatura. Il posto a sedere nei òdistintiö. Definizione incauta, soprattutto nel corso della partita. Gli insulti agli avversari o all'arbitro non avevano la rassegnata innocenza e la naturale ironia di quelli che provenivano dai òpopolariö, piuttosto la volgarità inaspettata e violenta di chi non è abituato a subire l'ingiustizia, anche solo presunta. Sigarette estere, con il filtro.

I ricchi. Nelle due variabili. Gli uni consolidati nel tempo, gli altri arrivati da poco. I primi con la loro leggerezza, distanti e consapevoli della diversità antropologica accumulata da generazioni. Lo capivi soprattutto dalle donne, poche in realtà. Bionde, magre, diafane, impalpabili come i loro cashmere. Poche le parole come quelle dei mariti. Li vedevi assenti in un rito per molti plebeo. Industrie manifatturiere, ciminiere, sirene di fine turno, tute blu, studi professionali con mobili in noce e quadri dell'ottocento lombardo alle pareti li avrebbero aspettati il giorno dopo. I secondi, pesanti, voci alte e dialettali. La forza che vedevi negli operai si imbastardiva e si manifestava volgare, violenta. Rozza, come i calzini che continuavano a portare corti. Cappotto di cammello ampio, a coprire un ventre prominente, il cappello nero con le falde alzate a mezza testa. In piedi a guardare la platea più che la partita. A cercare un'occasione, un volto da ricordare. Le donne, tozze e con pellicce troppo grandi quelle legittime, giovani e vistose quelle di piacere. L'addotto. Questo rappresentavano. Già operai, rappresentanti, padroncini. Rigagnoli da un grande fiume che esondava fertile. Questo lo spettacolo delle òtribuneö. C'era anche il bar.

Ora il bianco e il nero non ci sono più.

I colori si mischiano in tonalità infinite e cangianti. Ora non vi sono differenze. Ora i giocatori hanno nomi strani, parlano lingue sconosciute, tatuati come maori ó ma senza il loro onore - baciano una maglia che indosseranno, a volte, per qualche mese. Il gioco è fisico, poca l'intelligenza, molto l'istinto. Dopo il goal, strepiti e furia. La partita è divenuta spettacolo, rutilante di colori e di suoni, di balli e di ballerini.

Il pubblico è intercambiabile. Difficile, ora, classificarlo. La nota predominante, la diffusa volgarità che coltiva una violenza sorda, verbale e fisica. La partita, in realtà è solo un pretesto.